

IL SOCIALISMO E LA GUERRA

Dopo una felice sintesi della storia delle correnti socialiste in Italia al principio del secolo (Socialismo e riformismo, 1900-1914, Roma, C. D. S., L. 65) il compagno Arturo Colombi ha ora proseguito la sua esposizione in un altro volume della stessa collana «Educazione comunista» (Il partito socialista e la guerra 1914-18, C. D. S., L. 100), che raccoglie con un sobrio e preciso commento orientativo, la documentazione essenziale per la storia italiana della più grande crisi del socialismo internazionale. Contemporaneamente rivela la luce in un volume della Piccola Biblioteca Marxista l'opuscolo di Lenin *Il socialismo e la guerra* (Edizioni Rinascita, n. 96, L. 150) scritto nell'estate del 1915 per illustrare il punto di vista del Partito Bolcevico ai delegati socialisti convenuti alla Conferenza di Zimmerwald.

La Seconda Internazionale (1889-1914) aveva più volte affrontato il problema della guerra, verso la quale fin dalla fine del secolo scorso minacciavano chiaramente di sfociare i contrasti fra le grandi potenze imperialistiche. Fin dai suoi inizi, nei Congressi di Bruxelles del 1891 e di Zurigo del 1893, si era discusso quale avrebbe dovuto essere la condotta del proletariato internazionale di fronte al conflitto, e si era avanzata la proposta di rispondere alla guerra con lo sciopero generale internazionale. Al principio del secolo, con l'eccezione della situazione dopo la guerra russo-giapponese e dopo gli incidenti franco-tedeschi per il possesso del Marocco, la questione era stata ripresa nei Congressi di Stoccarda (1907), a Vienna e a Roma (1912), dove la liquidazione della guerra ma il sostenuto che il compito della classe operaia non poteva esaurirsi nella resistenza passiva alla guerra, ma doveva spingersi fino ad utilizzare la crisi creata dalla guerra a favore della rivoluzione socialista. Ancora nei Congressi di Copenaghen (1911) e di Basilea (1912) era stata ribadita l'opposizione del movimento operaio alla guerra, senza però che la preziosa indicazione leninista di Stoccarda riuscisse a divenire una comune parola d'ordine accettata da tutti i partiti socialisti.

In realtà, allo scoppio della guerra, il fronte socialista internazionale non rese al primo tratto proprio il partito più forte, il partito dirigente della Seconda Internazionale, la socialdemocrazia tedesca, vibrò, come scrive Lenin «il colpo più forte all'organizzazione internazionale degli operai»; i deputati socialdemocratici al Reichstag, contro il divieto espresso dai congressi internazionali, votarono i crediti di guerra, presto imitati dai deputati socialisti delle altre nazionalità travolte nel conflitto.

Soltanto piccoli gruppi di questi partiti rimasero saldi sulle posizioni dell'internazionalismo operaio. Il partito socialista italiano resisteva invece nel suo complesso; resisteva non solo perché l'ostilità alla guerra di una parte della stessa borghesia nostrana (Giolitti) e il ritardo dell'intervento, gli avevano offerto maggiori possibilità di orientamento e di decisione, ma anche e soprattutto perché esso aveva già sperimentato il tradimento socialdemocratico al tempo della guerra di Libia e l'aveva condannato con la espulsione dei bisolattini. Ma nel partito italiano si affermava tuttavia sempre più numerosa e prevalente la tendenza «centrista», che pur ripudiando la guerra, sosteneva una posizione di neutralità nei confronti della borghesia del proprio paese, tendenza espressa sintomaticamente nella famosa formula di Costantino Lazzari «Non aderire né sabotare». Lenin più volte giudicò il centrismo come un nemico peggiore, più subdolo e perciò più pericoloso del socialdemocratico, che si smascherava più facilmente



MOSCA — Vivo successo ha ottenuto al Teatro dell'Accademia di Stato dell'URSS il balletto «La signorina contadina» del compositore B. Asafiev, che riprende un tema caro alla narrativa di Fusklik.

AL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

“Patto col diavolo, patto contro il realismo”

Il film di Chiarini accentua in senso formalistico le tendenze del noto regista
“Ritratto di Jennie”, non è che l'apologia romanticeggiante di Jennifer Jones

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
VENEGZIA. La sera, che aveva deciso di spendere le sue battute ufficiali negli ultimi giorni di mostra ha fatto il primo colpo con «Patto col diavolo» proiettato domenica sera. In un paese a pascoli e boschi in Calabria, Maria e Andrea si amano, ma come Giulietta e Romeo, o come i protagonisti del «Mullin del Po», sono divisi dalle loro famiglie perché il padre di Maria è il ricco e il padre di Andrea è un ricco agrario che cerca di metter mano su tutto mediante il suo potere e la corruzione.

LETTERA DA PESCARA

“LA FIGLIA DI JORIO”

PESCARA. 20. La professione di critico teatrale con queste note ha definitivamente messo il suo carattere tranquillo e sereno. A voler render conto di tutti gli spettacoli che, con un ritmo sempre più incalzante, si vanno dando in tutte le città e in luoghi possibili e immaginabili, non si può che ricorrere a un unico criterio: non essere più sufficienti, in appena una settimana infatti ci si sarebbe dovuti spartire dalla Florida di Napoli, dove si dava Aristofane, a Coppi, dove recitavano De Masi, e poi a Verona per sentire Shakespeare; e di corsa, a S. Miniato per ascoltare Bruno Ciurlo e poi, qui, a Pescara per assistere a queste celebrazioni. E fra due o tre giorni, di nuovo a Venezia, e poi a Venezia che è l'ultima tappa di questo infernale «giro teatrale di Italia».

PAGINE OSCURE DELLA VIOLENZA CLERICALE

Nel '49 i gesuiti sotto la tonaca portavano pistole e plichi segreti

Tre patrioti della Repubblica Romana assassinati senza prove - Una lettera dello Zambianchi sulle atroci imprese dei padri gesuiti - Un prete-spia giustiziato

Il 12 marzo 1852 e il 20 settembre 1853 il Tribunale romano della Sacra Consulta, uno dei frutti più tremendi della restaurazione pontificia nella capitale, condannò a morte Antonio Cipriani, Ignazio Mancini, Gustavo Paolo Rambelli (Epaminonda) e Giovanni Martini. Altri sette persone furono condannate alla galera perpetua, un'ultima a venti anni di carcere. Erano tutti soldati della Repubblica Romana. Coloro che li condannarono al supplizio, i giudici della Sacra Consulta, erano tutti preti.

La notte dopo l'esecuzione, sui muri della città furono affissi dei volentieri. C'erano poche parole: «Il Governo dei preti tiranni macchia i veri seguaci della Repubblica». Di che cosa erano stati incolpati costoro? Della fucilazione di alcuni preti, avvenuta durante la Repubblica Romana nel convento di San Callisto. La fucilazione era effettivamente avvenuta, ed era stata ordinata dal maggiore gariboldino Callimaco Zambianchi, parente di Aurelio Saffi.

Il Tribunale della Sacra Consulta aveva dunque, in ogni caso, condannato degli innocenti. E a parte la lettera dello Zambianchi che poteva essere stata fermata dall'Oudinet, la Sacra Consulta si rendeva conto del suo errore. Ma era di natura meramente indicativa, poiché, quantunque i fatti abbiano avuto la maggiore notorietà, non di meno neppure un testimone si è potuto trovare.

Il fatto è che il popolo conosceva gli avvenimenti, conosceva l'attività del numero 17 di via Condotti a Roma e nelle campagne principali. A Gaeta avevano organizzato dei veri e propri centri articolati di spionaggio e di seduzione.

Cento scudi per ogni assassino

L'arciprete di Giulianello, Domenico Santoro, ad esempio, seguendo gli ordini venuti da Gaeta, minacciava di morte il Sindaco e gli altri esponenti repubblicani, promettendo cento scudi di premio a chiunque uccidesse un gariboldino. Questo prete indegno fu arrestato assieme a due suoi compari e giustiziato. Furtopro, restaurato il terrore pontificio, la Sacra Consulta, per rappresaglia, fece decapitare nella piazza di Anagni, il 10 settembre 1851, il Sindaco di Giulianello, Romolo Salvatori. Senza tema di accoppiare il tragico al ridicolo la Consulta ordinò di procedere anche contro il «sedicente generale Giuseppe Garibaldi».

La Sacra Consulta che raggiunse l'arciprete di Giulianello, fu lo stesso prete, Francesco Danni, arciprete di San Vito Romano, condannato da Garibaldi «siccome capofila di un esercito di preti, e pernicioso per la Repubblica».

Rilasciati i colpevoli

«E qui, signore, occorre ricordarvi che il comitato al quale il prete aveva inviato i preti, i banditi di Valle Corcia, sia che peccasse di debolezza, sia di tradimento, fatto sta che fece rilasciare senza alcun processo i preti, i banditi e i suoi complici. E fu proprio il prete a rientrare in sé che andò a massacrare nel loro letto i genitori di alcuni dei soldati. Aveva avuto perfetta conoscenza di questi abominevoli crimini il sottoscritto si disse (soltanto allora) non dare più quartiere a quella razza maledetta quando si accorse che il prete era in flagranza delitto di alto tradimento o bene armati per raggiungere il loro scopo».

«Dimenticatevi di dirvi, signore, che il prete aveva fatto un fuocino portava con sé un paio di pistole con le quali aveva fatto fuoco sui soldati».

Il chiamato in seguito a Roma, il sottoscritto si accorse che a Santa Maria in Trastevere, dove, quando si dava una reazione, armi alla mano, speravano di fare ammazzare un popolo contro di noi. Molti di essi furono catturati. Le bolle di Trastevere mentre sparavano sui soldati; altri mentre predicavano contro i preti e i loro pubblici massacri e la guerra civile. Avendo questi miserabili confessato avanti a lui la propria scelleratezza, il sottoscritto, con un distaccamento fu nel giardino di San Callisto, per evitare che fossero accoppiati dal popolo in piazza, come era avvenuto per altri preti a Ponte Sant'Angelo.

«Io vi chiedo ora, signore, se i soldati che hanno forse loro inalgrado, eseguito gli ordini del loro capo, siano colpevoli di una perfida obbedienza? Se è un imputa loro come delitto. Se c'è un colpevole in tutto ciò che ho esposto, certamente egli è colui che ha comandato, ed è pronto a consegnare e provare la perfidia di ciò che afferma; e a fare apparire con ancora maggior chiarezza tutte le infamie e le scelleratezze commesse da coloro sui quali si è esercitata la giustizia degli uomini».

«Se credete, signore, che la vita possa soddisfare la vostra rabbia sacerdotale egli è pronto a venire a Roma per contentarla. Ma per questo egli non desidera essere catturato per via degli austriaci e un vostro salvandoci, signore, è indispensabile».

Il Tribunale della Sacra Consulta aveva dunque, in ogni caso, condannato degli innocenti. E a parte la lettera dello Zambianchi che poteva essere stata fermata dall'Oudinet, la Sacra Consulta si rendeva conto del suo errore. Ma era di natura meramente indicativa, poiché, quantunque i fatti abbiano avuto la maggiore notorietà, non di meno neppure un testimone si è potuto trovare.

La figlia di Jorio

«La figlia di Jorio» è un film di Corrado Chiarini, presentato al Festival di Venezia. Il film è una storia di amore e guerra, ambientata in Calabria. Il protagonista è un giovane che si innamora di una ragazza, ma la sua vita è segnata dalla guerra e dalle lotte sociali. Il film è considerato un'apologia romanticeggiante di Jennifer Jones.

La febbre dell'oro

«La febbre dell'oro» è un romanzo di Jack London, ambientato in Alaska. Il protagonista è un cacciatore di pellicce che si avventura in una regione di ghiaccio e di neve, alla ricerca di fortuna. Il romanzo è considerato uno dei capolavori di Jack London.

74 Appendice de L'UNITA

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di JACK LONDON

Una lieve mossa della sua mano lo tratteneva; la sua voce s'era tanto assottigliata, che gli udi appena appena la vide. Fu come nel cappuccio della sua perla e si alzò una borsa.

«Ora dammi le tue labbra, le tue labbra sulle mie, e la tua mano sul mio cuore».

In quel lungo bacio, le tennero le rivoltose; e quando rinvenne, seppa d'essere solo e molto vicino alla morte. Era contento di morire.

Poi s'accorse d'aver la borsa di Labiskwee sotto una mano. Sorridendo dentro di sé della sua curiosità, ne tirò la cordicella. La borsa s'apri, riversando un piccolo flusso di beccocchini. Non ce n'era uno che non fosse lui un'azione immediata, benché Labiskwee a Labiskwee, pezzettini di focaccia di quando avevano

ancora farina, pezzettini di carni parzialmente marcate, una zampa intatta della lepre, due zampe della donnola, un'ala appena addentata e anche una zampina del piccione di neve, pietosi avanzati, tragiche rinzucce, boccocchini strappati a una fame terribile da un amore incredibile.

«In quel lungo bacio, le tennero le rivoltose; e quando rinvenne, seppa d'essere solo e molto vicino alla morte. Era contento di morire».

Poi s'accorse d'aver la borsa di Labiskwee sotto una mano. Sorridendo dentro di sé della sua curiosità, ne tirò la cordicella. La borsa s'apri, riversando un piccolo flusso di beccocchini. Non ce n'era uno che non fosse lui un'azione immediata, benché Labiskwee a Labiskwee, pezzettini di focaccia di quando avevano